

Un dubbio sui referendum Riforme o gattopardismo?

MASSIMO TEODORI

I referendum sono in marcia. Nel giro di sessanta giorni è probabile che le richieste di abrogazione di leggi o di parti di leggi, corredate da almeno cinquecentomila firme, divengano operanti, salvo il vaglio formale della Corte di Cassazione ed il successivo controllo di ammissibilità della Corte Costituzionale.

Si tratta, come è noto, di dieci referendum, proposti ed appoggiati in maniera diversificata. Quelli del cosiddetto "comitato Segni" ripropongono la trasformazione del sistema elettorale del Senato da proporzionale a uninominale e l'applicazione del metodo maggioritario all'elezione dei consigli comunali. I referendum del "comitato Giannini", con l'abrogazione del Ministero delle Partecipazioni Statali, del potere governativo sulle nomine bancarie e dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, dichiarano di voler incidere concretamente sull'occupazione partitocratica dello Stato. Completano il quadro il referendum per eliminare alcuni effetti perversi della recente legge sulla droga e quello contro il finanziamento pubblico ai partiti, indetti dai radicali, la proposta abrogativa, verde, sulle competenze delle USL in materia ambientale e, infine, la richiesta repubblicana di abrogare la legge Gozzini sui provvedimenti umanitari ai detenuti.

È stato osservato come ciascuno dei referendum sia stato promosso da gruppi politici o addirittura da partiti oltre che da personalità della società civile. E se è vero che la moltiplicazione referendaria rappresenta un sintomo di "malattia" del sistema politico e

la spia della sempre più diffusa ricerca di nuove vie per il rinnovamento della vita pubblica contro le prepotenze e lo straripamento dei partiti, sorge naturale un interrogativo di non piccolo significato.

Come è possibile che la rivolta contro la paralisi del Parlamento e del Governo e la scelta della via referendaria con significato antipartitico, passino anche (se non soprattutto) attraverso i partiti che dovrebbero, in ultima analisi, essere colpiti da queste stesse iniziative? Non si tratterà, forse, ancora una volta, dell'ennesimo trasformismo gattopardesco per cui anche le più decise azioni di rottura degli equilibri sono svuotate dall'interno e vengono assunte strumentalmente dai vecchi gruppi dominanti al fine di autopertpetuare il proprio potere?

Sono domande legittime e timori non privi di fondamento: innumerevoli appaiono, infatti, i modi attraverso cui la carica dirompente referendaria può essere ammortizzata ed assorbita.

Alcuni partiti possono raccogliere parzialmente le firme scegliendo di far cadere i referendum per loro pericolosi; la Corte Costituzionale, come ha già fatto in passato con decisioni partigiane, può eliminare, tra i referendum, quelli più dirompenti (sistema elettorale uninominale, intervento straordinario nel mezzogiorno, droga); il nuovo Parlamento potrebbe legiferare fino alla primavera del 1993 (quando si dovrebbe andare alle urne) con provvedimenti fasulli ma tali da impedire la consultazione popolare; infine, gli uomini dei partiti, e mi riferisco in particolare ai democristiani ed ai piduisti, potrebbero usare l'immagine derivante dalla campagna referendaria per chie-

dere alle elezioni del 1992 di rafforzare le loro correnti o addirittura i loro partiti tutt'interi, in modo da ottenere, più che un rivolgimento, una vera e propria stabilizzazione del sistema dei partiti, ognuno con i propri metodi e poteri.

Ciononostante, a me pare che quanti ritengono che la riforma democratica sia la questione cruciale per il nostro paese, devono correre tali pericoli. Come nel 1974 (divorzio), nel 1978 (con il referendum sul finanziamento pubblico che portò alla caduta di Leone ed all'elezione di Pertini) negli anni '80 (con i referendum radicali che iscrissero all'ordine del giorno grandi temi civili), ancora oggi nell'arma referendaria è insito un effetto destabilizzante degli assetti partitici che difficilmente potrà essere neutralizzato. Questo perché la partita in corso tra i conservatori del potere e gli innovatori democratici, si gioca non solo contro i tradizionali partiti ma anche al loro interno.

Certo l'orizzonte si presenta incerto e le iniziative referendarie contengono non poche contraddizioni. Ma oggi quello referendario rimane, nonostante tutto, l'unico strumento democratico in mano ai cittadini non rassegnati. Non c'è a disposizione niente altro.

"L'INDIPENDENTE"
15 novembre 1991